

ANTONIO VIOLANTE, *Sebastiano Caboto. El piloto mayor e la sua armada dalla Spagna all'incubo del Paranà*, Milano, Le Monnier/Mondadori, 2024

Il tema dei viaggi di esplorazione della prima età moderna anima il dibattito storiografico contemporaneo, forse più che in passato. Le ragioni di ciò sono facilmente comprensibili alla luce del (non più così) recente *global turn*, ma anche delle più recenti sensibilità postcoloniali e delle storiografie extra-europee o non-occidentali. Tuttavia, e non senza una vaga sensazione di paradosso, sembra che l'attenzione del dibattito permanga puntata su di un novero piuttosto limitato di personaggi, *primus inter pares* Cristoforo Colombo. Nel caso del genovese ogni anno ricorrono gli stessi dibattiti, per non dire polemiche, che rischiano di oscurare e limitare, almeno nella percezione collettiva, un panorama tanto ricco quanto variegato di storie e personalità. E proprio qui ci soccorre il libro di Antonio Violante.

Il volume su Sebastiano Caboto arriva due anni dopo quello sul padre, Giovanni Caboto, e riallaccia il così il filo di una strabiliante genealogia di navigatori. Il libro *Sebastiano Caboto. El piloto mayor e la sua armada dalla Spagna all'incubo del Paranà*, ha in realtà diversi meriti, sia di natura contenutistica, sia di natura metodologica. L'opera non ci porta solo in una pericolosa avventura attraverso il Sud America del primo Cinquecento, ma attraverso gli eventi narrati dipinge un'epoca, le sue tensioni politiche, le sue ambizioni di potenza, le sue trame economiche, le innovazioni tecnologiche, i progressi scientifici, le sue contraddizioni profonde e le sue potenzialità. Pertanto, nelle prossime righe più che sul riassunto in chiave evenemenziale dei fatti esposti nel volume, contrerò l'attenzione su quegli aspetti che il libro mette in evidenza e che lo rendono opera meritoria e degna di lettura.

L'opera, pur trattando una parte della vita di Caboto, non è una biografia in senso stretto, e prende le mosse dal suo ritorno in Spagna dopo aver servito, insieme al padre Giovanni, l'Inghilterra. La narrazione parte dalle nomine ricevute in Spagna da Sebastiano, per volontà regia, delle cariche di *Capitan de Mar* e *Piloto Mayor*. In particolare, quest'ultima, metteva Caboto a capo della *Casa de la Contratacion di Siviglia*, e lo rendeva «l'esaminatore di tutti i piloti per la navigazione per le Indie, isole e terra-

ferma del Mare Oceano» (p. 11). Nel libro viene quindi messa in evidenza l'importanza delle figure dei piloti di nave, profili tecnici ma importantissimi nelle imprese di navigazione della prima età moderna, che tuttavia non trovano spesso abbastanza spazio nell'odierna storiografia.

L'autore restituisce poi un quadro esaustivo del contesto politico dell'epoca. Spagna e Portogallo erano in quegli anni all'apice della competizione per accaparrarsi la rotta commerciale migliore per le spezie del lontano Oriente. Se i lusitani vi arrivarono primi grazie alla lunga rotta aperta da Bartolomeu Dias e Vasco da Gama tra l'Atlantico e l'Indico, gli spagnoli avevano recuperato terreno arrivando alle Molucche nel 1521 dal Pacifico grazie al viaggio iniziato da Ferdinando Magellano e terminato da Juan Sebastian de Elcano l'anno successivo. Restava però da stabilire in base al trattato di *Tordesillas* a chi spettasse l'arcipelago, ed è in questa logica che partì la spedizione di Caboto, benché lo scopo ufficiale fosse «la scoperta “*de la Islas de Tarsis è Ofir y el Catayo Oriental*”» (p. 35).

La missione, partita da Sanlúcar de Barrameda il 3 aprile 1526, era composta da quattro navi e 250 uomini. Il viaggio voleva ripercorrere le tappe principali della spedizione di Magellano-Elcano ma, come non di rado accadeva in simili circostanze, le cose andarono diversamente da quanto previsto. Malgrado le spedizioni già avvenute lungo le coste dell'America meridionale, quella parte di mondo risultava per lo più ancora ignota ai naviganti europei. Ciò, come effettivamente avvenne per le navi guidate da Caboto, risultava in una serie di problemi, come il disastroso incagliamento nell'Isola di Santa Catalina, durante il quale «gli uomini, debilitati dagli strapazzi della lunga navigazione e da una cattiva alimentazione» (p. 101) riuscirono a sopravvivere grazie agli scambi e alla cooperazione con le popolazioni native.

Simili situazioni, com'è facile comprendere, aumentavano le tensioni tra i membri degli equipaggi. Anche Sebastiano Caboto, ci informa Violante, com'era avvenuto in altri casi simili, in quanto straniero, subì i sospetti e i pregiudizi degli ufficiali spagnoli (pensiamo a Magellano pochi anni prima). Nel caso del veneziano, il rivale fu l'ufficiale Francisco de Rojas, che partecipò ad un ammutinamento terminato con l'abbandono degli insorti proprio sull'Isola di Santa Catalina. A complicare la situazione era stata la decisione di Caboto di abbandonare l'iniziale obiettivo del viaggio per concentrarsi nell'esplorazione dell'area corrispondente all'odierno confine tra Argentina, Uruguay e Brasile.

Risalì allora il grande estuario del Rio de la Plata, spingendosi verso l'interno e fondando alcuni forti e insediamenti, ponendo le basi della successiva presenza coloniale spagnola nella regione. Le operazioni di esplorazione durarono alcuni anni, fino al rientro in Spagna nel 1530, con una sola nave e ventiquattro uomini.

Anche il rientro di Caboto seguiva un copione già collaudato. Ai fatti e misfatti seguirono le ricostruzioni e i processi. Anche questa parte del libro è scritta dall'autore in modo critico e dettagliato, basandosi su di una «enorme massa documentale», e in risposta al poco che «ha prodotto la storiografia contemporanea di allora» (p. 213). L'autore da voce ai vari punti di vista prodotti nel corso di un lungo procedimento, conclusosi nel 1532 (ma con strascichi fino al 1537) che portò all'esilio e reclusione di Sebastiano Caboto a Orano, odierna Algeria.

Il libro, si conclude poi con un ricco e interessante apparato iconografico. Tra le immagini proposte vi è ovviamente un apparato cartografico, ma non solo. Si trovano anche immagini satellitari dei luoghi esplorati, riproduzioni di stampe e disegni di navi, le rappresentazioni delle popolazioni native così come erano immaginate dai contemporanei di Caboto, fotografie delle ricostruzioni sperimentali (contemporanee) degli insediamenti stabiliti dagli europei. Insomma, il libro di Antonio Violante non solo racconta, ma mostra, e con diverse prospettive, i luoghi del viaggio di Caboto.

Per concludere, *Sebastiano Caboto. El piloto mayor e la sua armada dalla Spagna all'incubo del Paraná* è un libro importante, di cui si sentiva il bisogno. L'opera è di interesse per sia per gli storici, sia per i geografi; si presta alla lettura da parte di studiosi, studenti, o semplici cultori della storia. Violante parla a un pubblico variegato, senza mai annoiare, ma rispondendo alle domande provenienti da diverse esigenze di fruizione. L'autore riesce ad amalgamare una rigorosa documentazione storica con una narrazione avvincente, restituendo il fascino di un'epoca in cui la sete di scoperta e l'ambizione per la costruzione di imperi globali si intrecciavano con grandi rischi della navigazione oceanica. Tuttavia, come emerge nel libro, i viaggi del tempo di Caboto non erano improvvisati ma comportavano un'attenta e dettagliata preparazione anche sul piano tecnico, scientifico, e teorico. Erano vere e proprie missioni scientifiche che contribuivano all'avanzamento del sapere in vari campi.

Antonio Violante offre al lettore non solo la cronaca di un viaggio e la

parabola di una vita, ma anche una riflessione sul coraggio, l'ambizione e le complesse relazioni interculturali. L'opera (alla quale consiglio di accompagnare la precedente dello stesso autore su Giovanni Caboto) è così uno specchio utile alla comprensione degli eventi contemporanei, grazie alle categorie concettuali che fornisce. In un'epoca di equilibri geopolitici ed economici in via di ridefinizione, tornare alle radici della proiezione delle potenze sui mari e sui continenti risulta più che mai attuale.

*(David Salomoni)*